

EDITORIALE

COM'È DIFFICILE IL RISPETTO DELLA DEMOCRAZIA

REGOLE CHIARE E TRASPARENTI RIMESSE SEMPRE IN DISCUSSIONE

Maurizio Lembo

L'accordo del 23 luglio 1993, stipulato fra governo e parti sociali, è ormai consegnato alla storia. Il titolo era esplicativo: "Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo". Ma, dato che la storia non sempre produce esperienza, ora si procede per accordi separati. È significativo quanto accaduto il 30 ottobre del 2008: quando ancora le strade di Roma erano invase dalla manifestazione unitaria contro i provvedimenti del Governo sulla scuola, Cisl, Uil e altre sigle minori sottoscrivevano un accordo che stanziava solo briciole per il rinnovo dei contratti pubblici. Il "padre" di tutti gli accordi separati, però, è quello del 22 gennaio 2009, quando Governo, Confindustria, Cisl, Uil e altri sottoscrivono un testo che seppellisce definitivamente l'accordo del '93 e consolida la stagione dell'attacco al

ruolo del sindacato e della contrattazione fra le parti sociali. Prima ancora, si ricorderà, il cosiddetto "Patto per l'Italia", con il roboante sottotitolo "Contratto per il Lavoro. Intesa per la competitività e l'inclusione sociale", iniziava con la frase: "Governo e parti sociali assumono...". Ma quali parti sociali? E chi ha stabilito che erano rappresentati-

ve? Come è noto, fra quelle parti sociali, non c'era la Cgil il più grande sindacato italiano, con oltre 5,5 milioni di iscritti. Quel che è seguito, appunto, è storia.

Ma ritorniamo al 1993 per un utile esercizio della memoria. È questo un anno importante, di svolta in materia lavoristica, se consideriamo anche il

Dlgs 29 del 3 febbraio (riscritto dalle successive leggi Bassanini) e l'Accordo interconfederale per la costituzione delle Rsu del 1 dicembre tra Confindustria, Intersind e Cgil, Cisl, Uil.

Le Rsu, non un regalo, ma una conquista

Gli artt. 47 e 47-bis del Dlgs 29 istituiscono le Rappresentanze Sindacali Unitarie nel Pubblico impiego e anticipano un processo che coinvolgerà anche i settori privati con l'accordo del 23 luglio; si fissano principi simili per l'elezione delle Rsu nelle unità produttive e, con l'Accordo del 1 dicembre, si disciplina e regola la loro costituzione.

Indicativo il confronto fra gli anni 1993 e 2009: per il pubblico impiego sono anni di svolta epocale, il primo innovativo, il secondo regressivo.

Come tutte le svolte importanti,

segue a pagina 2

UN SINDACATO CHE RENDE CONTO

Bilancio sociale, una risorsa per il prossimo congresso della FLC

Alessandro Pazzaglia

La FLC Cgil nazionale presenterà al prossimo congresso il suo primo bilancio sociale (anni 2006/08): un documento nel quale "renderà conto" del lavoro svolto agli iscritti e ai lavoratori della conoscenza.

Il bilancio sociale della FLC è l'atto conclusivo di un processo di rendicontazione da parte del gruppo dirigente nazionale e regionale sulle attività svolte e sui risultati raggiunti, un'esperienza costruita sulla trasparenza e sulla consapevolezza. I compagni coinvolti nelle varie fasi di tale percorso hanno potuto verificare come il "il rendere conto" ai lavoratori e agli iscritti e il "rendersi conto" del proprio lavoro sindacale siano operazioni tra loro inseparabili.

Per questo è stato costruito "il cruscotto", un valido strumento di monito-

segue a pagina 2

L'AVVIO DEL NUOVO ANNO ACCADEMICO

La lista degli Atenei buoni e cattivi secondo il Governo

Marco Valerio Broccati

Come era previsto, il sistema universitario affronta l'avvio del nuovo anno accademico tra difficoltà crescenti. Cominciano a farsi sentire gli effetti dei tagli già attuati e di quelli, più pesanti, previsti dal 2010, mentre il quadro normativo registra evoluzioni lente e cariche di contraddizioni, ma non per questo innocue.

Concorsi banditi da tre anni e ancora bloccati

A fine luglio è stato finalmente varato, dopo un anno, il regolamento sull'Agenzia di Valutazione, che, dopo tanta riflessione, non affronta i nodi funzionali che avevamo sollevato circa il funzionamento della nuova istituzione. È stato emanato il decreto per la definizione dei criteri concorsuali

segue a pagina 4

APPROVATO IL DECRETO CHE ATTUA LE LEGGE BRUNETTA. QUESTI GLI EFFETTI

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo di attuazione della legge Brunetta. Il decreto, che secondo le parole del ministro Brunetta vorrebbe migliorare la Pubblica Amministrazione, nei fatti rappresenta solo un attacco al contratto e ai diritti dei lavoratori. La FLC ha diramato immediatamente un comunicato di Domenico Pantaleo nel quale si evidenziano gli effetti nefasti del decreto e precisamente:

- Meno democrazia nei luoghi di lavoro con la proroga delle Rappresentanze sindacali unitarie.
- Lesione delle prerogative delle organizzazioni sindacali, con il rinvio delle RSU effettuato attraverso un atto legislativo.
- Riduzione degli spazi di contrattazione. Si vanifica il processo riformatore iniziato negli anni Novanta e finalizzato all'avvicinamento del lavoro pubblico a quello privato.
- Meno tutele per tutti i lavoratori pubblici.

Inoltre il decreto, che sta creando malumore e resistenze nel personale, peggiorerà il funzionamento dell'Amministrazione: ci sarà più centralismo e quindi più burocratizzazione; ci sarà più ingerenza della politica nella gestione della Pubblica Amministrazione con la relativa accentuazione delle pratiche clientelari. La FLC Cgil contrasterà i contenuti del decreto fin dai prossimi rinnovi contrattuali, rivendicando il diritto a una piena contrattazione e al voto democratico dei lavoratori. A questo proposito, già dal 13 ottobre prossimo la FLC Cgil presenterà migliaia di liste elettorali per il rinnovo delle RSU nel comparto scuola.

Seguite gli aggiornamenti e gli approfondimenti sul decreto Brunetta nel sito www.flcgil.it. C'è un'evoluzione continua degli avvenimenti e delle iniziative della FLC.

www.flcgil.it

Il portale per chi lavora nei settori della conoscenza. Notizie in tempo reale con aggiornamenti più volte al giorno.

Maria Brigida: Scuola superiore, una politica di annunci e di propaganda

p. 3

Camilla Bernabei: il flop degli istituti tecnici e professionali

p. 3

Diana Cesarin: C'era una volta il tempo pieno

p. 5

Pino Patroncini: La revisione delle classi di concorso

p. 3

Joëlle Casa: Ocse, uno sguardo sull'educazione 2009

Paola Coarelli: la proposta di legge APREA

p. 8

Elio Rucci: Il fondo di finanziamento ordinario per l'Università

p. 6

Editoriale di Maurizio Lembo

segue da pagina 1

quella del 1993, non ha prodotto effetti immediati ma ha portato, nel 1997, al Dlgs 396 in materia di contrattazione e rappresentatività sindacale nel pubblico impiego e, nel 1998, all'Accordo Collettivo Nazionale Quadro del 7 agosto che ha regolato la costituzione delle Rsu, sempre nel pubblico impiego. Un accordo, quest'ultimo, che ha subito diverse modifiche, di recente, ad esempio, con l'ammissione all'elettorato attivo e passivo di alcune categorie di lavoratori precari, ma che rimane la "pietra miliare" della democrazia sindacale nei nostri luoghi di lavoro. Nel "privato" questo processo non è stato mai completato, dato che non c'è, e non si vede all'orizzonte, un accordo che consenta di misurare la rappresentatività sindacale; nel settore pubblico la "riforma" Brunetta rimette ora in discussione le regole esistenti con l'obiettivo di tornare al controllo del governo sulla pubblica amministrazione.

Chi firma accordi separati teme le regole democratiche che determinano la rappresentatività sindacale.

Con le elezioni delle Rsu, i voti che le lavoratrici e i lavoratori esprimono per eleggere i loro rappresentanti per la contrattazione nei luoghi di lavoro, uniti al numero degli iscritti, consentono di determinare la rappresentatività sindacale. Solo chi supera la soglia del 5%, come media fra voti Rsu e iscritti, è ammesso alle contrattazioni nazionali. Una bella conquista, dopo anni nei quali ai "tavoli" negoziali sedevano decine di soggetti, alcuni dei quali rappresentavano poco più che se stessi.

Queste regole chiare e trasparenti ora vengono messe in discussione. Ma la Cgil non ci sta, anzi continua a sostenere che vengano estese anche al settore "privato". Ci siamo sempre scontrati con chi è portatore di interessi opposti, chi preferisce l'indeterminatezza per avere mani libere ed evitare assunzioni di responsabilità, nei confronti dei lavoratori e del Paese.

La svolta del 1998 e le regressioni di oggi

Ritorniamo alla ricostruzione storica della nascita delle Rsu.

Nel 1998 si svolgono le prime elezioni delle Rsu in tutti i comparti del pubblico impiego, tranne la scuola. Nel comparto Scuola le prime elezioni delle RSU si svolgeranno nel dicembre 2000, dopo l'entrata in vigore dell'autonomia scolastica.

In questi due anni si consuma una disputa fra chi vuole le Rsu "provinciali", per dare più potere agli apparati sindacali, e chi, come la Cgil, insiste - da sola - perché si eleggano nei luoghi di lavoro e che si dia loro un reale potere contrattuale.

Nel frattempo è stato istituito l'autonomo comparto di contrattazione dell'Afam, qui le prime elezioni delle RSU avvengono nel maggio 2001.

Quelle del 2001 si sono svolte a completamento del processo di privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico. In sostanza, nel pubblico impiego l'innovazione della rappresentanza è andata di pari passo con lo sviluppo della contrattazione integrativa nei luoghi

di lavoro. La scelta della Cgil, quindi, era quella giusta.

Ormai da alcuni mesi vengono lanciate accuse generalizzate verso il lavoro pubblico in genere, verso i lavoratori e chi li rappresenta. Si sparge voce che i sindacati confederali, ormai al declino, non rappresentino più che qualche fannullone garantito e tanti anziani pensionati, e che temano di misurarsi con il consenso dei lavoratori.

La maggior parte delle accuse, le più volgari e pretestuose, le lancia il Ministro Brunetta, ma provengono, ahimè, anche da cattedratici con la tessera Cgil o da chi quella tessera l'ha rinnegata. Accuse chiaramente infondate, visto che dovrebbe ormai essere noto a tutti che dal 1998 tutte le organizzazioni sindacali ogni tre anni si misurano con elezioni a suffragio universale, nelle quali Cgil, Cisl e Uil raccolgono mediamente più dei 2/3 dei consensi, che si aggiungono agli oltre 10 milioni di iscritti. La cosa che a qualcuno risulta insopportabile è che di questo patrimonio democratico la Cgil ha la maggioranza relativa.

Un grande esercizio della democrazia

Le elezioni Rsu nel pubblico impiego sono uno straordinario esercizio della democrazia perché, con variazioni non molto significative da un anno all'altro:

- sono coinvolti, come aventi diritto al voto, oltre 2,5 milioni di lavoratori (di cui, nei comparti della FLC, circa 60.000 nell'università, 16.000 nella ricerca, 10.000 nell'AFAM e oltre un milione nella scuola);

- si vota in quasi 25.000 luoghi di lavoro (dei quali circa 350 tra università, ricerca e nell'AFAM e circa 11.000 nella scuola);

- risultano eletti quasi 85.000 rappresentanti (di cui oltre 1.500 tra università, ricerca e Afam e oltre 30.000 nella scuola).

Sono votazioni molto sentite e partecipate, infatti la percentuale dei votanti è mediamente dell'80%.

Con questi numeri, acquistano maggior valore i risultati della Cgil e della FLC.

La FLC Cgil è prima in tutti i settori della conoscenza: nella Ricerca con il 33,84% (segue la Cisl con il 25%), nell'Università con il 31% (la Cisl al 26%), nell'Afam con il 29,66% (la Cisl è al 26,80%), nella Scuola con il 30,9% (segue la Cisl con il 24,6%).

In questi numeri, forse, c'è la risposta a chi si chiede come mai non si sia riusciti a estendere anche al "privato" la legislazione che vale per il "pubblico" e perché ora si tenti di limitarla anche nei nostri settori.

Una Cgil con tanto riconosciuto consenso fra i lavoratori è un ostacolo fastidioso per chi ha reso sempre più precario il mercato del lavoro e vorrebbe ridimensionare diritti e tutele per il lavoro dipendente.

Un sindacato che cambia e si rinnova

La Cgil ha fortemente voluto e creduto nelle Rsu, perché così:

- i lavoratori possono intervenire nell'organizzazione del proprio lavoro, che non è uniforme su tutto il territorio nazionale;

- nei luoghi di lavoro i Dirigenti hanno acquisito maggiori poteri e responsabilità;

- si possono redistribuire in maniera trasparente le risorse assegnate ai singoli luoghi di lavoro;

- i rappresentanti sindacali sono quotidianamente accanto a chi li ha eletti e godono della loro fiducia.

La FLC vuole rinnovare il proprio quadro attivo insieme alle Rsu, riservando loro il 40% negli organismi dirigenti.

In particolare nella scuola, le Rsu hanno rappresentato il cuore di quel movimento che ha impedito in mille modi l'attuazione della legge Moratti, iniqua e classista, e possono oggi contrastare l'opera distruttiva della Gelmini. Manifestazioni, documenti, dibattiti, ma anche una resistenza passiva che nelle scuole, nei collegi dei docenti, ai tavoli contrattuali possono far annegare tutti i provvedimenti nelle loro stesse contraddizioni, a dispetto di pressioni e minacce subite. Il Ministero può controllare le Direzioni Regionali, ormai figlie dello *spoils system*, ma non le decine di migliaia di scuole dove le Rsu, insieme al sindacato, manifestano opposizione e dissenso.

Scenari futuri

Con le elezioni del dicembre del 2007 nell'Afam, nelle università e negli enti pubblici di ricerca, e con quelle previste nel dicembre 2009 nella scuola, siamo ormai in una fase "matura" delle rappresentanze sindacali unitarie.

Nelle liste FLC abbiamo candidato le persone migliori, quelle più stimate e riconosciute dai colleghi nei luoghi di lavoro, spesso dirigenti sindacali di peso e di valore. Nelle nostre file ci sono anche tanti volti nuovi e tanti precari stanchi di questa loro condizione di lavoro. Tutto questo perché credia-

mo che alle Rsu vada riconosciuto un ruolo di primo piano, da protagonisti. La presenza del sindacato, al loro fianco, nei luoghi di lavoro dovrà dare certezze, incoraggiamento e sostegno per le scelte contrattuali che dovranno essere confrontate e condivise soprattutto con i lavoratori. Ma le Rsu sono viste come un ostacolo da chi vuole sottrarre il lavoro pubblico al controllo del governo e da chi teme di perdere consenso a causa delle proprie scelte sindacali. Lo schema di Dlgs attuativo della Legge n. 15/2009 prevede la proroga di altri tre anni degli attuali organismi con motivazioni inconsistenti nel merito e nel metodo. Il vero obiettivo è tentare il rinvio delle elezioni previste a dicembre nel comparto scuola. In ogni caso, la FLC continuerà il suo impegno al fianco delle RSU in carica e di coloro che sono disponibili a diventarlo.

Noi pensiamo che le Rsu siano una risorsa straordinaria, una conquista democratica delle lavoratrici e dei lavoratori. Per questo, la FLC ha deciso di ingaggiare una battaglia contro chi ne vuole il ridimensionamento: abbiamo organizzato il presidio a Palazzo Vidoni del 7 maggio, il 4 giugno abbiamo indetto da soli le elezioni e insistito perché si fissasse la data per il voto. Finora la nostra linea è stata vincente: il 2 settembre tutte le organizzazioni sindacali hanno firmato con l'Aran il protocollo che stabilisce il calendario delle procedure elettorali e fissa le elezioni dall'1 al 3 dicembre 2009.

Il Ministro Brunetta ora, fra un insulto e un vituperio, scarica su Cisl e Uil la volontà di rinvio (cosa in effetti dichiarata formalmente all'Aran). Per ora la scelta della Cgil è quella vincente, se ci sarà questo attentato alla democrazia, sapremo chi sono i protagonisti.

C'è chi attenda alla democrazia, chi sta alla finestra e chi non si rassegna.

Un sindacato che rende conto di Alessandro Pazzaglia

segue da pagina 1

raggio, utilizzabile sia dal livello nazionale che dai livelli periferici, per acquisire, in modo approfondito e dettagliato, dati importanti sulle attività e sugli iscritti della FLC.

Per questo il "rendersi conto" si è valso anche di una prima consultazione interna. La FLC, attraverso un apposito questionario, ha sottoposto il proprio operato alla valutazione dei segretari territoriali. È questa una prima tappa importante del processo valutativo sul sindacato, che, in futuro, non potrà non vedere come protagonisti gli stessi iscritti alla FLC.

Il percorso di rendicontazione trasparente e responsabile è solo all'inizio, al momento riguarda solo i livelli nazionale e regionale, in futuro dovrà estendersi a tutta l'organizzazione. A tal fine in cinque regioni, sotto la direzione di Refe, sono stati attivati dei laboratori sperimentali su temi significativi come il tesseramento, la *governance*, il bilancio sociale a livello regionale, le elezioni delle RSU, il coinvolgimento dei giovani lavoratori.

Nello stesso tempo il percorso sinora svolto di rendicontazione e di valutazione consente già di individuare alcu-

ne idee guida che orienteranno il dibattito e faranno da sfondo alle scelte strategiche e organizzative del prossimo congresso: la bidirezionalità, l'integrazione e la formazione.

La bidirezionalità come risposta democratica al bisogno di un ascolto sempre più responsabile e reciproco tra tutte le articolazioni della FLC per consentire la partecipazione consapevole alle scelte nel rispetto dei ruoli statutari e per favorire l'assunzione comune di responsabilità.

L'integrazione come scelta di relazioni attive per valorizzare gli spazi comuni e la trasversalità dei comparti pubblici e privati del nostro sindacato e per dare senso alla grande intuizione della FLC: un nuovo soggetto nato per unire e rappresentare al meglio tutte le professionalità operanti nella conoscenza.

La formazione come strumento efficace per accompagnare consapevolmente il processo di costruzione della FLC, per rafforzare le coerenze rispetto alla missione e ai valori, e per dare competenze adeguate ai dirigenti sindacali nelle attività di contrattazione, di consulenza e di comunicazione.

ISTITUTI TECNICI E ISTITUTI PROFESSIONALI

La scuola che non c'è



Camilla Bernabei

Dopo l'enfasi dei mesi passati, utilizzata a piene mani dal Ministro Gelmini per dichiarare l'imminente avvio di una nuova istruzione tecnica e professionale che avrebbe dovuto risolvere tutti i mali della scuola superiore italiana, oggi i primi nodi vengono al pettine. È ormai chiaro – lo possiamo toccare con mano – che si è prodotto solo confusione e si rischia un ennesimo flop.

Le scelte della Gelmini

La scelta del Ministro è stata quella di ristrutturare questi istituti senza nessun reale confronto con le Regioni. Ebbene, proprio questo sta mettendo in discussione la possibilità che tutto possa risolversi in tempi utili per l'attuazione, sin dal prossimo anno scolastico, del nuovo corso gelminiano. Continua infatti a permanere una forte contrapposizione tra Stato e Regioni, sui ruoli e sulle competenze in materia di istruzione. In modo particolare il braccio di ferro riguarda i contenuti, non esattamente univoci, del Titolo V. Essi pongono seri ostacoli a una risoluzione che non sia solo la ricerca di un equilibrio istituzionale che prescinda dalle ricadute sulla scuola reale.

Le intese definite dal ministro Gelmini con i Presidenti delle Regioni Lombardia e Veneto, per sperimentare nuove forme di *governance* degli Istituti tecnici e degli Istituti professionali, rappresentano l'emblema della situazione: la responsabilità formativa delegata a queste Regioni è contraria all'impostazione unitaria e nazionale del sistema dell'istruzione delineata nella Costituzione.

Utilizzare le necessità formative di un territorio, l'integrazione con il mondo del lavoro come leve per delegare competenze nazionali a livello regionale rappresentano l'idea che questo Governo ha dell'istruzione e del ruolo che l'istruzione stessa debba avere per la democrazia e lo sviluppo del nostro Paese. In particolare l'istruzione professionale, cui da sempre si rivolgono principalmente i più deboli scolasticamente e socialmente, è stata strumento di mobilità sociale. Essa, invece, rappresenta oggi per questo Governo una zavorra, un peso economico di cui doversi disfare al più presto, un'utile merce di scambio con le regioni "amiche".

Le continue dichiarazioni che comunque tutto partirà con il nuovo anno scolastico non rappresentano una volontà di risolvere problemi didattici o formativi ma semplicemente rispettare gli impegni di natura economica – leggi tagli sugli organici – perseguiti ostinatamente dal ministro Tremonti.

Incredibile confusione tra ruolo dell'istruzione statale e competenze regionali

Nessuna preoccupazione, da parte del Governo, si manifesta per quello che potrà succedere nelle scuole e sui territori in questo periodo di transizione. La nuova definizione degli indirizzi in cui si articolerebbe l'istruzione tecnica e professionale gelminiana e l'immediata confluenza di tutti gli attuali indirizzi e sperimentazioni non sono operazioni automatiche, necessitano di tempi e di trasparenza. Come è noto è competenza delle Regioni definire la nuova "mappatura" dell'offerta formativa sul territorio e ciò richiede una valutazione seria, discussa e consapevole di quelle che sono le reali esigenze, a livello nazionale e locale, per lo sviluppo e per la formazione nel Paese.

È chiaro che tutto ciò non sarà possibile se tutti i passaggi normativi non si completano. Al momento il confronto con le Regioni non è chiuso, né in Parlamento è calendarizzata la discussione, obbligatoria, che dovrà concludersi con un parere.

Come può il Ministro dell'istruzione dichiarare, come ha fatto, che tra poco partirà l'orientamento sui nuovi indirizzi per gli studenti? Chi lo farà e sulla base di quali indicazioni? In questo contesto di grande confusione - di ruoli, di competenze, di contenuti - si stanno mescolando con pressapochismo i ruoli dell'istruzione statale e le competenze regionali sulla formazione professionale. Si tratta di una confusione che creerà non pochi danni.

L'integrazione che s'ipotizza per questi due settori non risolve le problematiche oggi presenti in alcuni istituti tecnici e professionali. Anzi tende a svalutare il ruolo specificamente professionalizzante che invece deve avere la formazione professionale e il suo forte rapporto con il mondo del lavoro.

LA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

I risultati di una politica fatta di annunci e propaganda

Maria Brigida

Il nuovo anno scolastico è appena iniziato e le scuole secondarie superiori sono alle prese con un problema che, se non risolto in tempo, può solo produrre danni. Si tratta, infatti, di conoscere la propria identità, come saranno fatte (quali articolazioni, quali e quanti indirizzi, il curriculum, l'orario, le discipline, le sperimentazioni...) per poter cominciare a definire la propria offerta formativa da presentare agli studenti e ai genitori, ai fini di una scelta consapevole ed il più possibile coerente con le aspettative per il futuro, le attitudini, i sogni.

Le bozze di regolamento su istituti tecnici, professionali e licei, in attuazione dell'art. 64 della legge 133/08, non hanno neppure avuto il parere compiuto del CNPI (sull'istruzione tecnica e professionale il CNPI si è espresso in modo a dir poco critico, mentre ha chiesto più tempo per i licei). Su tali

bozze è in atto un vero e proprio braccio di ferro tra Stato e Regioni, in particolare sull'istruzione tecnica e professionale di cui non si vede ad oggi la soluzione in tempi brevi: non è stata nemmeno fissata alcuna calendarizzazione dei lavori delle Commissioni parlamentari che devono esprimere parere.

Parlare di caos e confusione potrebbe non rappresentare adeguatamente la complicatissima realtà che stanno vivendo le scuole superiori in questi giorni. È il risultato di una politica scolastica fondata su annunci e propaganda, privi di fondamento... Chi pagherà il prezzo di questa situazione? Saranno prima di tutto i giovani, esattamente coloro ai quali guardare con rispetto e molta cura e attenzione, perché hanno nelle mani il futuro del paese.

Ma evidentemente questo non è un tema rilevante per chi ci governa!

LA REVISIONE DELLE CLASSI DI CONCORSO

Iniziativa della FLC contro le incongruenze ministeriali

Pino Patroncini

102 classi di concorso fuse in 34, 7 sopresse, 40.000 docenti coinvolti: è questo il bilancio apparente della revisione delle classi di concorso, che riguarda soprattutto l'istruzione artistica, i laboratori di arte applicata in primis, e gli ITP. Apparente perché in realtà a ciò vanno aggiunte le numerose modificazioni di attribuzione che riguardano molte altre classi di concorso (A007, A036, A037, A039, A042, A047, A049, A050, A051). Questo significa che numerosi altri insegnanti corrono il rischio di non insegnare più nelle scuole o negli indirizzi dove hanno insegnato finora.

In sé il riordino delle classi di concorso sarebbe una operazione che viene fatta all'incirca ogni 10 anni (le precedenti nel 1998, 1994, 1982, 1972). Ma questo riordino è stato fatto con l'intento di tagliare posti. E non solo: queste operazioni, molto delicate per la gestione del personale, sono sempre state oggetto di un serrato confronto con i sindacati. Quest'anno nulla di tutto ciò è successo. Anzi si è verificato un vero e proprio colpo di mano: una ipotesi a malapena abbozzata è andata immediatamente al Consiglio dei Ministri, senza

nessun confronto. E i risultati si sono subito fatti vedere: migliaia di insegnanti per tutta l'estate hanno cominciato a lamentarsi paventando la perdita di insegnamenti che portano avanti da anni.

Insomma con questa operazione i docenti della secondaria hanno cominciato a toccare con mano che cosa significa modificare gli ordinamenti per stare dentro ai tagli imposti da Tremonti. Come FLC abbiamo inviato due documenti al Miur denunciando le incongruenze di una quindicina di classi di concorso: fusioni (ci si perdoni l'espressione ma ne abbiamo trovata una migliore) "a capocchia" fatte sulla base di aggettivi e non di contenuti, sottrazioni di insegnamenti arbitrarie, poca chiarezza sulla continuità dei docenti. Ed inoltre il Miur la fa facile sia su trasferimenti, utilizzazioni e riconversioni sia sullo scorrimento delle graduatorie che non vengono unificate. Ma sappiamo che le cose non stanno così. Né basta la logica del tanto peggio tanto meglio che fa dire al MIUR che "tanto i ricorsi ci sarebbero stati comunque".



LA NUOVA SELEZIONE NELLE SUPERIORI

Scuola secondaria, terreno minato per un milione di studenti

Pino Patroncini

Dopo che la stampa nel mese di luglio aveva annunciato un aumento consistente nel numero dei respinti c'era da aspettarsi che il Ministero fosse prodigo nel fornire dati che confermassero o smentissero questa previsione. Invece a 15 giorni dalla riapertura delle scuole non si hanno notizie. Secondo quei dati infatti tra bocciature e "sospensioni" e nonostante l'innalzamento dell'obbligo a 16 anni la secondaria, inferiore e superiore, tornava ad essere un terreno minato per oltre un milione di studenti. A costruire quel dato contribuivano vari elementi:

- un 6% di bocciati in prima e seconda media (mentre in terza al momento della licenza il fenomeno sembrava rientrare nei parametri usuali);

- il 18% di bocciati in prima e seconda superiore, solo a giugno, che lasciava presumere almeno la conferma, se non il superamento, del 21% a settembre (cioè dopo recuperi e verifiche) che già lo scorso anno qualche scandalo aveva creato dal momento che si inquadra nell'appena varato innalzamento dell'obbligo;
- un altro 24% di sospesi, potremmo dire "rimandati", di cui ancora non si sa quanti abbiano superato le verifiche finali;
- un 6% di non ammissioni all'esame di stato, quasi il doppio dell'anno precedente (3,5%), causato dalla nuova norma che prevedeva la media del 6 come livello minimo per avere l'ammissione (da quest'anno la norma sarà ancora più selettiva perché prevederà come



Nuovo Anno accademico di Marco Valerio Broccati

segue da pagina 1

per docenti e ricercatori atteso da gennaio, ma i concorsi sono ancora bloccati per la mancata costituzione delle Commissioni.

Si tratta di concorsi in qualche caso già banditi da tre anni. È stato emanato il decreto per la ripartizione del FFO 2009, con la novità di una quota "premiata" del 7% del totale, da destinare alle Università virtuose.

Valutazione e finanziamento

Abbiamo sempre espresso la nostra opinione favorevole alla valutazione e al collegamento tra valutazione e finanziamento; ma il modo in cui è stata stilata la lista degli Atenei buoni e cattivi, e la conseguente distribuzione dei fondi, sta giustamente sollevando la rabbia di tanti Atenei, docenti e ricercatori. In primo luogo perché, in un sistema sottofinanziato come il nostro, la premialità ha un senso in quanto aggiuntiva all'asfitti-

co finanziamento ordinario, non in quanto riduce i magri fondi ad una parte del sistema universitario. In secondo luogo perché i criteri utilizzati, basati su un mix di valutazione della didattica e della ricerca, non sono oggettivamente in grado di misurare in modo attendibile la complessità del sistema, sono parziali, talvolta datati.

Il risultato è quello di un finanziamento che penalizza fortemente il Mezzogiorno, favorisce le discipline scientifiche rispetto a quelle umanistiche, e avvia una spirale in cui chi è in ritardo rispetto agli standard vedrà ineluttabilmente crescere la distanza rispetto alle realtà migliori. Un uso della valutazione negativo che, anziché incentivare la crescita verso uno standard medio accettabile e tendenzialmente più paritario, enfatizza le differenze.

L'idea del "si salvi chi può"

Del resto è apparso subito chiaro che l'idea di sistema universitario di questo Governo è quella di coltivare alcune eccellenze e di abbandonare al

requisito minimo almeno il 6 in tutte le materie);

- un 3% di respinti all'esame di stato che portava al 9% la selezione finale, e che era persino superiore al dato dello scorso anno (2,5%), cosa "inspiegabile" alla luce della più rigida selezione in entrata di cui si è già detto.

Alle polemiche suscitate da questi dati il Ministro Gelmini aveva risposto dicendo che le bocciature erano un segno di una ritrovata serietà ed efficienza della scuola. Il che, applicato alla sanità, equivarrebbe a valutare la qualità degli ospedali dal numero dei morti che sfornano.

In realtà questo è sicuramente l'effe-

to delle misure che il Ministro Gelmini ha adottato (voto numerico alle medie, diversa ammissione agli esami, ecc.), ma anche dello spirito con cui sono state adottate: uno spirito punitivo nei confronti della scuola tutta, degli insegnanti additati come sessantottini permissivi e fannulloni e degli studenti presentati come bulli da fronteggiare o lavativi da punire a suon di 5 in condotta e esclusioni dalle prove d'esame.

Se non che, immediatamente, di questa logica è emerso di nuovo non il carattere del merito, a parole tanto caro alla Gelmini, bensì quello della selezione di classe, ben visibile nelle bocciature dell'ultimo anno: 6% nei licei, 16% nei tecnici, 23% nei professionali.

DODICI E PIÙ LICEI

Quanti saranno i licei? La Gelmini dice 6, ma in realtà, tra opzioni, sezioni e indirizzi sono almeno 12. Anzi molti di più perché gli artistici, assorbendo gli istituti d'arte, si differenzieranno anche a seconda dei materiali lavorati. Dai testi ultimi, che il governo ha visto finora solo in prima lettura e che starebbero percorrendo l'iter istituzionale, non emerge nulla che possa far cambiare il giudizio che abbiamo già dato su queste stesse pagine. Scontati i canonici classico scientifico e artistico, sanciti gli ex sperimentali linguistico e scienze umane, decantato il musicale-coreutico, gli ultimi arrivati sono stati l'economico-sociale e lo scientifico-tecnologico, senza il latino, ma anche senza i laboratori (sì, senza laboratori!). Orari settimanali al lumicino per tutti (se no il risparmio dove va a finire?): 34-35 ore gli artistici, 32 ore il musicale-coreutico, 30 ore gli altri, ma solo nel triennio, perché il biennio è di appena 27 ore. Niente aree comuni nei bienni e quindi niente unitarietà e riorientamento impossibile. Flessibilità come ora (un po' di più in terza e quarta: 30%). E una materia in inglese all'ultimo anno.

All'ultimo momento, a imitazione dei tecnici, anche per i licei un po' di aziendalismo grazie ad un comitato anche qui paritetico ma non "tecnico-scientifico", solo "scientifico" (la parola "tecnico" è impronunciabile nei licei!).

Ricadute pesanti sul sistema (i licei sono sempre più un canale a sé), sugli alunni (più difficile cambiare percorso nei primi anni), sugli insegnanti (quasi tutte le discipline, chi in un liceo chi nell'altro e chi in tutti, perdono ore e cattedre). Persino l'occasione dei musicali non viene colta: appena 40 sezioni contro oltre mille corsi di strumento, a monte, nelle medie e 80 sedi di conservatorio a valle.

Si parte nel 2010 ma le iscrizioni sono tra 4 mesi e una famiglia deve almeno sapere dove iscrive suo figlio. E allora da oggi tutti al lavoro nei collegi per ridefinire l'offerta formativa ovvero per sapere di che morte si deve morire, sperando che ciò non tocchi alle matricole di quest'anno. Infatti per recuperare i tagli perduti col rinvio di un anno il Ministero ha in mente una bella trovata: non si partirà solo con le prime, ma anche con le seconde, così i ragazzi interromperanno alcuni apprendimenti a metà, ma in compenso ne inizieranno altri che non conoscono dal secondo anno.

(P.P.)

proprio destino chi non tiene il passo. Un'idea, per l'appunto, di non-sistema, un'idea da "si salvi chi può". E puntualmente, tra le proteste, si delinea un bricolage organizzativo degli Atenei che cercano di adeguare la propria organizzazione ai tagli dei fondi: chi, come La Sapienza, ha deciso di cancellare le sessioni di laurea di febbraio, in modo da non far figurare gli studenti nel calcolo dei fuori corso per non perdere finanziamenti; ma con il risultato di rischiare di far perdere un anno a migliaia di giovani; chi estende i numeri chiusi, riduce i posti a disposizione, taglia i corsi di laurea, anche quelli già avviati.

I risultati in termini di destrutturazione e riduzione del servizio già leggibili nei tagli della L. 133 cominciano a manifestarsi, e sono destinati a peggiorare. Il Ministro ha poi annunciato la presentazione della Legge quadro sull'Università, i cui testi apocrifi circolano clandestinamente da febbraio, e che tocca aspetti delicatissimi del governo degli Atenei, della loro organizzazione, dello stato giuridico e delle carriere. Delle pro-

blematiche del personale tecnico-amministrativo, stretto tra il tentativo di cancellare la contrattazione e le taglie del decreto Brunetta in preparazione, ci occupiamo in altri articoli di questo numero.

Perché difendere l'Università

Ci aspetta dunque un altro autunno caldo e difficile, e da subito occorre riprendere un lavoro di informazione, sensibilizzazione e mobilitazione che ci metta in condizione di affrontare la difficile fase con una partecipazione piena della comunità universitaria.

Il disegno è chiaro, e parla a tutti i settori della conoscenza, dalla Scuola alla Ricerca; un disegno che vuole cancellare il ruolo del Pubblico e dello Stato nel fornire opportunità e diritti ai cittadini, e per fare ciò ha bisogno di ridurre ai minimi termini la funzione delle istituzioni del sapere. Difendere l'Università vuol dire impedire che questo Paese diventi un'isola di inciviltà nel cuore dell'Europa.

LA DISTRUZIONE DI UN'ESPERIENZA EDUCATIVA

Il tempo pieno non è un tempo lungo

Diana Cesarin

Le campagne mediatiche della Gelmini e la realtà

Sostiene il Ministro Gelmini che, con le risorse liberate grazie all'eliminazione del modulo e delle compresenze, il "tempo pieno" si è potuto mantenere e addirittura ampliare (chi rimpiange i moduli è servito: è colpa del tempo pieno se sono stati eliminati).

Nel merito: da quando si è insediato questo Ministro i dati prima ordinariamente disponibili sono stati resi inaccessibili. Però il Ministro parla di dati. Ora tutti sanno che ci sono dati e dati. Quelli che arrivano al Centro Nazionale della FLC raccontano di tempi pieni negati alle famiglie che li avevano richiesti e raccontano di tempi svuotati poiché vengono a mancare le condizioni di un tempo scuola di qualità (pubblichiamo qui a fianco lo stralcio di un documento di un gruppo di insegnanti liguri).

Cos'era il tempo pieno

Evidentemente la Gelmini non sa che l'espressione "tempo pieno" identifica un modello pedagogico, didattico, organizzativo con caratteristiche precise che certo non possono essere ridotte all'orario di funzionamento.

Il tempo pieno è nato in Italia negli anni settanta. Dopo le tante esperienze in cui per iniziativa o in collaborazione con gli enti locali si prolungava l'orario scolastico offrendo attività pomeridiane per i bambi-

ni e le bambine che ne avessero bisogno (il vecchio "doposcuola"), nel tempo pieno il tempo si superava questo modello: scuola antimeridiana, canonica, curricolare, e il tempo scuola pomeridiano, aggiuntivo si sono integrati in un unico progetto educativo, disegnando un tempo scuola unitario e di qualità.

L'ascolto dei bisogni educativi e di apprendimento dei bambini, il rispetto degli stili e dei ritmi di apprendimento individuali garantito dai tempi distesi, l'utilizzo di linguaggi verbali e non verbali, la diffusione di una didattica laboratoriale, la valorizzazione della manualità, una grande attenzione all'integrazione dei bambini con handicap o deficit di vario genere, una organizzazione del lavoro articolata in momenti di grande gruppo, individuali, di piccoli gruppi (grazie alle compresenze), la pratica delle classi aperte che arricchiva le occasioni di scambio e di confronto per gli alunni e tra insegnanti, il rapporto con il territorio inteso come opportunità educativa hanno fatto grande, ricca ed efficace l'esperienza del tempo pieno.

Non possiamo permetterci confusioni né ambiguità su questo punto: la quantità per tradursi in qualità ha bisogno di condizioni precise. Esattamente di quelle condizioni che i provvedimenti Gelmini tolgono drasticamente di mezzo.

Il ministro parla di tempo pieno. Pieno di che cosa?

SCRIVONO AL MINISTRO

Un esempio fra i tanti, la garbata denuncia inviata alla stampa da un gruppo di insegnanti liguri. Ne pubblichiamo ampi stralci.

Siamo costernati dalle recenti dichiarazioni, diffuse dai media, nelle quali Ella sostiene un incremento del tempo pieno per l'anno scolastico appena iniziato.

A scopo informativo, desideriamo far presente che – perlomeno nelle scuole in cui noi lavoriamo – ciò non è successo. Infatti, a fronte delle richieste di tempo pieno espresse dalla maggior parte dei genitori e documentate dalle domande d'iscrizione depositate nei competenti uffici di segreteria, ci è stato assegnato un organico ridotto rispetto allo scorso anno scolastico, in cui sono previste 30 ore settimanali per le classi dalla seconda alla quinta e soltanto 27 ore settimanali per le classi prime.

In questo modo ci è in pratica impossibile attuare il tempo pieno di 40 ore richiesto dai genitori.

Esprimiamo viva indignazione sia per i tagli subiti, che depauperano fortemente la qualità dell'offerta formativa, sia per la campagna informativa distorta, non rispondente alla realtà che noi viviamo. Ma anche laddove è stato autorizzato un modello orario di 40 ore con due insegnanti per classe, ma senza compresenze, davvero può dire che si mantiene il tempo pieno?

ADDIO AL PROGETTO EDUCATIVO

La scure della Gelmini sulla scuola elementare

Diana Cesarin

Sulla scuola elementare, ora "primaria", si è abbattuta la scure dei provvedimenti Gelmini.

I tagli all'organico, il tentativo di imporre il maestro unico/prevalente e di azzerare la compresenza, la determinazione dell'organico per le classi prime basandosi sulle 27 ore settimanali hanno già prodotto effetti macroscopici che non è esagerato definire drammatici. E già sappiamo che per i prossimi due anni sono previsti ulteriori tagli.

Le scuole in questi giorni sono impegnate innanzitutto a garantire l'orario degli alunni con l'organico assegnato. L'orario settimanale dell'insegnante è di 22 ore di insegnamento.

Quella del maestro unico/prevalente potrebbe sembrare la soluzione più semplice. Ma assegnando l'insegnante per tutte le 22 ore ad una singola classe, rimangono scoperte delle ore che vanno necessariamente affidate ad altri docenti. Peraltro si tratta di 22 ore solo nel caso, non così frequente, di un docente che insegni anche inglese e religione cattolica nella classe medesima.

Ma quante sono le ore che rimarrebbero scoperte?

Dipende: 2 se si tratta di una classe prima a 24 ore settimanali (e a livello nazionale sono circa il 2%, cioè quasi nessuna); 5 se la classe funziona a 27 ore; 8 se funziona a 30.

Per "coprire" queste ore non c'è che una strada: spezzettare l'orario di altri insegnanti e spalmarlo su più classi.

Ma procedendo in questo modo non è affatto detto che tutte le classi abbiamo un insegnante prevalente e altri, diciamo così, "a completamento" dell'orario perché vi sarebbero classi il cui orario dovrebbe essere composto per intero da resti orari di più insegnanti. Ecco così prodursi il capolavoro: non solo una divisione tra insegnanti (un conto è essere il prevalente, un conto un elemento di contorno e completamento), ma anche una disparità di trattamento tra classi dello istituto (e si tratta di una vera e propria discriminazione tra alunni per il solo fatto di capitare in una classe più o meno "fortunata").

Dov'è finito nel frattempo il maestro unico, tanto caro al ministro: non c'è, semplicemente non può darsi. Né si può pensare che attraverso qualche formula contabile utile a suddividere il monte ore dei docenti fra il monte ore settimanale possa riemergere come se nulla fosse una possibilità di organizzazione modulare delle varie classi.

I moduli sono tutt'altro che mera contabilità

Essi sono stati la formula attraverso la quale i docenti della scuola elementare hanno imparato a garantire didattica laboratoriale, ascolto delle diverse esigenze, rispetto degli stili e dei tempi dei bambini, individualizzazione, inter-trans multidisciplinarietà, proficua interazione con le realtà territoriali. Ma tutto ciò era basato su un'effettiva contitolarità e corresponsabilità degli insegnanti, sulla condivisione del progetto educativo, sul confronto e sullo scambio di buone pratiche attraverso le ore di programmazione e nella compresenza.

Compresenza da anni sacrificata spesso per garantire le supplenze brevi, ma che si vuole abolire *tout court*, il che significa, fra l'altro che sempre più spesso in caso di assenza dell'insegnante le classi verranno smembrate e i ragazzi parcheggiati in altre classi: una situazione in cui la didattica va a farsi benedire.

È difficile anche solo garantire l'orario

Le scuole sono costrette oggi a prodursi in improbabili equilibri organizzativi anche solo per garantire l'orario. Sempre più spesso si ricorre a soluzioni fai da te (magari pagate dalle famiglie) per cercare di rispondere alle varie esigenze.

Ci segnalano situazioni in cui, in questa condizione di oggettiva difficoltà a garantire i funzionamenti ordinari, si finisce col sacrificare le attività alternative all'ora di religione, producendo così una lesione grave di un diritto preciso.

C'è il rischio concreto che il tempo trascorso a scuola dai bambini diventi sempre più un tempo di assistenza e di custodia e sempre meno un tempo organizzato in base ad un progetto educativo unitario e di qualità, sempre meno un tempo di insegnamento/apprendimento. La scuola elementare che conosciamo, quella che si era guadagnata la stima delle famiglie e il giusto riconoscimento a livello internazionale, semplicemente non esiste più.



UNIVERSITA'/FONDO DI FINANZIAMENTO ORDINARIO 2009

Ritardi inaccettabili e criteri molto opinabili

Elio Rucci

Nel mese di luglio la Ministra Gelmini ha ufficializzato la bozza del Decreto di assegnazione alle Università del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) del 2009. Al momento in cui scriviamo ancora non è noto il Decreto definitivo. Ciò fa fondatamente supporre che gli Atenei avranno la loro dotazione quasi a fine esercizio. Comportamento assolutamente scandaloso perché mai negli anni passati era stato registrato tale ritardo (vedi anche valutazioni politiche su <http://www.flcgil.it/>)

La consistenza dei tagli

Dalla bozza del Decreto si rileva una disponibilità complessiva del FFO pari a 6.935,10 ml di euro. Rispetto al 2008 è stato operato un taglio di ben 453,40 ml. Le conseguenze di questa decurtazione

di risorse, già gravi per tutti gli Atenei, saranno ancora più pesanti per molti di essi in ragione delle scelte discutibili utilizzate dalla Ministra per l'assegnazione della quota del 7% del FFO destinata agli incentivi, delle quali si dirà nel seguito.

La parte più rilevante del totale disponibile (ca. 83%) è stata utilizzata per assegnare agli Atenei la quota base del FFO nella misura dell'87% del FFO attribuito nel 2008.

Un'altra parte, quella stanziata dalla legge finanziaria del 2008, pari a 511,5 ml di euro (ca. 7,4%) al netto del taglio del 7%, previsto dalla legge 1/2009, è stata finalizzata all'incremento dell'efficienza e dell'efficacia del sistema universitario nazionale.

L'importo riveniente dal prelievo del 7% delle risorse complessive, previsto sempre dalla medesima legge, pari a

523,5 ml di euro, è stato utilizzato per promuovere e sostenere l'incremento qualitativo delle attività delle università statali.

Il residuo delle risorse totali (ca. 2,6%) è stato dedicato ad altri interventi, i più rilevanti dei quali riguardano il finanziamento per la rivalutazione delle borse di dottorato di ricerca (ca. 0,6%) e il finanziamento dei Consorzi interuniversitari (ca. 0,8%).

Le risorse aggiuntive

Per l'assegnazione delle risorse aggiuntive previste dalla Legge Finanziaria 2008 sono stati individuati, per lo più, i medesimi obiettivi e criteri dello scorso anno (cfr. E.Rucci: Il fondo di finanziamento ordinario 2008 e gli incentivi in "VS La Rivista", Anno IV, 2008, n. 19-20).

Rispetto al 2008, le novità relative a queste specifiche risorse, riguardano il finanziamento degli accordi di programma e delle esigenze straordinarie dell'Università dell'Aquila, e, la mancata assegnazione delle risorse destinate all'incentivazione degli Atenei con i migliori risultati dei processi formativi e dell'attività di ricerca, per premiare i quali è stato utilizzato l'apposito finanziamento del 7%.

I criteri per raggiungere quest'ultimo obiettivo sono la sorprendente novità nelle assegnazioni delle risorse del 2009. L'importo complessivo del

prelievo del 7%, pari a 523,5 ml di euro, è stato attribuito per 2/3 (66%) in base alla qualità della ricerca (qualità della ricerca in base a parametri internazionali; numero di ricercatori e docenti partecipanti a progetti valutati positivamente; capacità di intercettare finanziamenti europei); per 1/3 (34%) in base alla qualità della didattica (laureati che trovano lavoro entro 3 anni dalla laurea; corsi tenuti con i propri insegnanti di ruolo; studenti che si iscrivono al 2° anno avendo sostenuto almeno i 2/3 degli esami del 1° anno; possibilità per gli studenti di valutare la qualità della didattica).

Atenei virtuosi e non virtuosi

L'applicazione dei predetti criteri ha determinato una graduatoria di Atenei (virtuosi/non virtuosi) con le percentuali (premianti/penalizzanti) da applicare al FFO del 2008.

Il risultato paradossale che ne è emerso evidenzia una bipartizione degli atenei, sia dal punto di vista geografico che economico: le università virtuose sarebbero quelle del nord già con maggiori possibilità di reperire risorse economiche dall'esterno; gli atenei non virtuosi sarebbero quelli del sud già penalizzati per la difficoltà di reperire risorse diverse da quelle statali.

DIRIGENTI SCOLASTICI

Le due questioni fondamentali

Gianni Carlini

Il contratto dell'Area V della dirigenza scolastica è scaduto da 44 mesi. La trattativa per il rinnovo, avviata il 19 marzo 2009, dopo una pausa in agosto, riprenderà nei prossimi giorni.

Dopo un'intensa serie di incontri che hanno affrontato la parte normativa del contratto, la trattativa si trova a misurarsi con due questioni ancora aperte e sulle quali la FLC ha esplicitato con chiarezza la propria posizione. La prima riguarda la base di calcolo per la determinazione del salario di posizione e di risultato che la FLC ha sostenuto debba essere effettuata a livello nazionale e debba tener conto del numero delle sedi scolastiche e non del numero dei dirigenti in servizio. Si sono registrati alcuni passi avanti con una disponibilità del MIUR nel senso richiesto.

La seconda questione riguarda le sanzioni disciplinari ed è in fase di discussione. Noi abbiamo sostenuto che si dovrà garantire un esito che costruisca un sistema di disciplina che non si sovrapponga e non interferisca con la valutazione del Dirigente, che riconosca e tuteli la specificità della dirigenza scolastica, che definisca titolarità ad istituire procedimenti e irrogare sanzioni e sistema di garanzie per i Dirigenti.

Abbiamo ricordato che il testo del Dlvo in via di elaborazione in attuazione della L.15/2009, non può travalicare la delega data dalla legge né può sostituirsi alla contrattazione.

Restano aperte alcune problematiche relative al personale dirigente all'estero (salario di posizione e risultato) e il tema dell'equiparazione esterna (alle altre dirigenze dello stato) e dell'equiparazione interna alla categoria (fra ex Direttori/Presidi, ex Presidi incaricati e ex Docenti). Abbiamo sostenuto che è perfino offensivo che negli indirizzi dati all'Aran si faccia cenno al problema e non si stanziino le risorse necessarie. È noto che sulla questione dell'equiparazione alle altre dirigenze, insieme alla Cisl, dopo una diffida al Ministero, abbiamo avviato una iniziativa giudiziaria davanti ai giudici del lavoro.

DOPO I TAGLI

La scuola in bocca al lupo

Anna Maria Santoro

Il Ministro Gelmini nel suo comunicato stampa di inizio d'anno ha detto: "Voglio augurare in bocca al lupo a tutti i ragazzi per un buon anno scolastico. La scuola è una cosa bella, a scuola si conoscono i migliori amici della tua vita".

Ora si sa che "in bocca al lupo" è un auspicio di buona fortuna. In questo caso però la metafora non funziona, sarebbe come dirlo a "Cappuccetto Rosso". In bocca al lupo purtroppo ci finiscono davvero in tanti. Innanzitutto gli studenti che frequentano classi affollate, scuole poco accoglienti, senza neanche la possibilità di lavarsi le mani; è noto che le casse scolastiche sono state lasciate a secco per tutto l'anno e senza soldi per il materiale di pulizia, in qualche caso le scuole stanno chiedendo collette agli insegnanti. Qualcuno ha pensato a questa banale norma di prevenzione contro l'influenza A?

In bocca al lupo ci sono già finiti anche migliaia di precari docenti e Ata che, sulla base del Piano Gelmini, a settembre hanno perso il posto e continueranno a perderlo nei prossimi due anni. Una vera congiura contro la scuola pubblica.

Già a settembre sono scomparsi 15.167 posti degli Ata, in gran parte collaboratori scolastici e tecnici, con il

conseguente licenziamento di altrettanti precari.

Scuole povere e sguarnite, che non saranno in grado di assicurare un'offerta formativa lunga e ricca e non potranno garantire talora la stessa sicurezza e sorveglianza degli alunni. I tagli sono un colpo mortale anche alle innovazioni introdotte, in campo professionale, dalla sequenza Ata. In molti casi riducono a zero la disponibilità dei posti, con la conseguenza che, in altrettante province, non potranno essere banditi i corsi/concorsi per il passaggio ai profili superiori. E questo è un danno sia per la qualità dei servizi sia per quelle figure professionali che in questi ultimi anni hanno sostenuto, con un notevole aggravio di lavoro, il peso dei cambiamenti in campo organizzativo.

Il Piano Gelmini, in tre anni taglia oltre 45.000 posti Ata. Un provvedimento inaccettabile. La FLC, voce unica nel panorama sindacale, lo ha contrastato, con tutti i mezzi possibili (scioperi, mobilitazioni, sit in, ricorsi al Tar) e per ottobre ha già annunciato una robusta campagna di mobilitazione. Fermare questo scempio è il nostro obiettivo principale.



UNITÀ PER L'OCCUPAZIONE

Contro la precarietà per la difesa della qualità della scuola pubblica

Luigi Rossi

Nell'anno scolastico 2008/2009 risultavano occupati nelle 10.749 istituzioni scolastiche del nostro paese 1.144.624 lavoratori docenti e Ata e di questi 259.666 erano precari, assunti attraverso le diverse tipologie contrattuali previste dal CCNL della scuola.

Queste cifre danno la misura di una situazione ormai "patologica" che, come dimostra la bocciatura del Consiglio di Stato sull'inserimento a "pettine" dei docenti nella graduatoria ad esaurimento, è il risultato dell'assenza di una vera politica sul personale e di improvvisate scelte contingenti legate ad interessi localistici.

Serve un cambio radicale della politica scolastica del governo che deve puntare sulla valorizzazione professionale dei precari e sul miglioramento del sistema scolastico. Non possiamo accettare quindi il piano triennale dei tagli degli organici che ha prodotto il più grande licenziamento di massa dal dopoguerra. Chiediamo invece che si debba ripartire dal piano triennale di stabilizzazioni programmato dal governo Prodi per rilanciare una nuova politica di reclutamento e formazione di tutto il personale precario della scuola.

La mobilitazione e la manifestazione del 3 ottobre

Una moltitudine di precari, di lavoratori della scuola, di studenti medi e universitari, di cittadini hanno partecipato, sabato 3 ottobre a Roma, alla manifestazione nazionale indetta dai Comitati dei precari della Scuola. Assieme alla FLC Cgil, alla Gilda, alle rappresentanze delle associazioni professionali, degli Enti locali e di tutte le forze politiche d'opposizione, c'erano tanti genitori e cittadini venuti da tutte le regioni del paese. Il corteo, partito da piazza della Repubblica, è arrivato in piazza del Popolo dov'è stato accolto dagli applausi della piazza gremita dai partecipanti alla manifestazione per la difesa della libertà di informazione. Dal palco una rappresentante dei comitati dei precari ha letto un applaudito intervento che ha sottolineato la necessità di difendere il diritto all'informazione e il diritto all'istruzione come elementi fondamentali, in un paese democratico, per esercitare i diritti di cittadinanza. Il corteo, uscito da piazza del Popolo, ha poi ripreso il percorso proseguendo sul lungotevere per arrivare a Trastevere, davanti al Ministero, dove la manifestazione si è conclusa.

RIEPILOGO TAGLI PER L'A.S. 2009/10 IN APPLICAZIONE DELL'ART. 64 DELLA LEGGE 133/08

Regione	Decremento personale docente a.s. 2009/10	Decremento personale ATA a.s. 2009/10	Decremento complessivo
Abruzzo	-1.109	-418	-1.527
Basilicata	-727	-270	-997
Calabria	-2.699	-898	-3.597
Campania	-6.180	-1.940	-8.120
Emilia Romagna	-1.637	-713	-2.350
Friuli V. G.	-641	-278	-919
Lazio	-3.210	-1.381	-4.591
Liguria	-791	-338	-1.129
Lombardia	-4.874	-1.835	-6.709
Marche	-927	-406	-1.333
Molise	-362	-125	-487
Piemonte	-2.510	-956	-3.466
Puglia	-4.000	-1.270	-5.270
Sardegna	-1.826	-609	-2.435
Sicilia	-5.512	-1.750	-7.262
Toscana	-1.719	-754	-2.473
Umbria	-570	-240	-810
Veneto	-2.809	-986	-3.795
Totale	-42.104	-15.167	-57.271

Elaborazione FLC Cgil su dati MIUR (C.M.63 del 6/7/2009 e nota prot. 10169 del 8/7/2009)

I PRECARI E LE GRADUATORIE PROVINCIALI A PETTINE

Ancora una volta la politica senza riferimenti giuridici del ministro Gelmini viene messa sotto scacco dalla giustizia amministrativa e determina situazioni di tensione e di incertezza nella scuola. Com'è noto il Tar del Lazio aveva accolto il ricorso di numerosi precari che avevano chiesto l'inserimento a pettine nelle graduatorie provinciali anziché dell'inserimento in coda come disposto dal Miur. Il Consiglio di Stato non ha concesso la sospensiva e quindi il Tar ha emesso un giudizio di ottemperanza nel quale concede "30 giorni entro i quali l'amministrazione soccombente dovrà dare puntuale esecuzione all'ordinanza medesima mediante istruzioni agli uffici scolastici periferici di disporre l'inserimento 'a pettine' dei ricorrenti nelle graduatorie provinciali, inserendoli nella fascia d'appartenenza e con il punteggio acquisito e aggiornato nella graduatoria provinciale di attuale iscrizione".

Il Miur aveva disposto nei giorni scorsi l'inserimento a pettine nelle graduatorie, ma aveva dato disposizione che ciò avvenisse con riserva, in attesa della sentenza di merito del Consiglio di Stato, e solo per coloro che avevano fatto ricorso, preannunciando un intervento legislativo. Il giudizio di ottemperanza del Tar ha suscitato allarmismo e proteste tra i precari (ulteriori notizie sul nostro sito www.flcgit.it).

Una grande e pacifica manifestazione che dopo il *sit in* del 15 luglio davanti a Montecitorio e dopo le iniziative di protesta che hanno caratterizzato, in tutta Italia, questo inizio di anno scolastico, ha ripresentato la piattaforma rivendicativa che anche una delegazione formata dalla FLC e dalle rappresentanze territoriali dei Comitati dei precari aveva consegnato al ministro Gelmini durante l'incatenamento del Direttivo Nazionale della FLC Cgil davanti al ministero a Trastevere del 10 settembre. Ecco le nostre richieste finalizzate a un serio sviluppo dell'istruzione nel nostro paese.

La piattaforma rivendicativa

Abbiamo chiesto un cambiamento radicale della politica scolastica di questo governo, il ritiro dei tagli agli organici, la restituzione all'istruzione degli 8 miliardi di tagli previsti dal piano Tremonti, un piano straordinario di stabilizzazioni per il personale precario con la copertura di tutti i posti liberi e disponibili per valorizzare un patrimonio di risorse professionali difficilmente recuperabile. Chiediamo un piano di investimenti straordinario per sostenere e valorizzare il sistema d'istruzione e formazione e per garantire lo sviluppo del nostro paese.

Non servono quindi i palliativi inutili dei "contratti di disponibilità" che sono funzionali al disegno di destrutturazione del sistema scolastico pubblico, dividono i precari e legittimano la mortificazione professionale dei lavoratori precari della scuola.

Il governo non mette in campo ulteriori risorse per garantire il sostegno al reddito dei precari licenziati ma utilizza l'indennità di disoccupazione (che i lavoratori avrebbero comunque) con l'intermittenza dei contratti per supplenze brevi (che comunque sono previsti) prevedendo il solo riconoscimento (questo non costa nulla) del punteggio ai soli fini della graduatorie.

Ricordiamo che con la disponibilità diventa obbligatoria l'accettazione delle proposte di lavoro e in caso di mancata accettazione scatta la penalizzazione che prevede la perdita dell'indennità di disoccupazione e del punteggio per le graduatorie. Una proposta che mortifica la professionalità del personale della scuola e che non investe sulla funzionalità e il potenziamento dell'offerta formativa delle istituzioni scolastiche autonome.

Non servono gli accordi regionali bilaterali (diversi l'uno dall'altro) che utilizzano risorse regionali, già stanziante e programmate (Fse e Fas), per sopperire alle carenze provocate dai tagli del governo. Non servono accordi che permetteranno la disarticolazione del sistema scolastico unitario attraverso l'utilizzo di risorse diverse da Regione a Regione con la penalizzazione delle Regioni più povere. Non servono accordi regionali che porteranno al reclutamento territoriale e al finanziamento che esclude i precari provenienti da altre regioni.

Le iniziative di lotta nel paese e in Parlamento

Per la FLC Cgil dopo la grande mobilitazione del 3 ottobre è indispensabile proseguire nella mobilitazione e garantire il successo di tutte le iniziative, mantenendo la massima unità del fronte di protesta. In questa fase vanno sostenute tutte le mobilitazioni territoriali favorendo il coinvolgimento delle associazioni dei genitori, dei comitati cittadini, degli Enti locali, dei partiti politici e della società civile anche per costruire le iniziative di lotta che dovranno "accompagnare" la discussione parlamentare sulla conversione in legge del decreto "ammazza precari" e la definizione della legge Finanziaria.

Infine, proprio dopo la riuscita della manifestazione del 3 ottobre, deve aumentare la consapevolezza che in questa difficile situazione politica e istituzionale del paese va ricercata la massima unità possibile tra le forze sindacali e sociali che vogliono difendere l'occupazione e la qualità del nostro sistema d'istruzione pubblica.

il giornale della effelleci

Aut. Trib. di Roma n. 17.260 del 9.5.1978
n. 8 - ottobre 2009

Valore Scuola coop. a.r.l.
via Leopoldo Serra, 37 - 00153 Roma
www.edizioniconoscenza.it
Tipolitografia Csr - Roma via di Pietralata,
157 - Tel. 06.4182113 - 06.4501668

Direttore: Domenico Pantaleo

Direttore responsabile: Ermanno Detti

In redazione:
Joëlle Casa, Paola Coarelli, Renato Comanducci, Maurizio Lembo, Pino Patroncini,
Elio Rucci, Anna Maria Villari

Progetto grafico e impaginazione:
Luciano Vagaggini

Le fotografie sono di: Beniamino Lami

Tiratura 135.500 copie

RAPPORTO OCSE UNO SGUARDO SULL'EDUCAZIONE 2009

I nodi irrisolti del nostro sistema educativo

Joëlle Casa

Prima della pubblicazione del Rapporto annuale *Uno sguardo sull'educazione 2009*, l'Ocse, in un rapporto sul benessere dei bambini, aveva stroncato il nostro paese: i nostri quindicenni sono quart'ultimi per performance scolastiche, peggio fanno solo Grecia, Turchia e Messico. L'Italia dà risultati "poveri" scrive il rapporto sull'infanzia, che ci compara in questo senso alla Repubblica Ceca. Al vertice c'è come sempre la Finlandia.

L'Italia è anche un "caso" per la dispersione scolastica. Siamo tra i paesi dove oltre il 10% dei 15-19enni non è né nel sistema educativo né in quello del lavoro. Stanno peggio solo la Turchia e il Messico. Va leggermente meglio con il bullismo.

La spesa e l'accesso

L'Ocse ci rimanda un quadro non certo esaltante del nostro sistema educativo: pochi investimenti pubblici e privati, limitato accesso all'istruzione superiore, poca specializzazione, bassi stipendi degli insegnanti, molti iscritti all'Università ma pochi laureati. Nel nostro paese solo il 17% della popolazione tra i 24 e i 34 anni ha conseguito una laurea, percentuale che scende al 9% se si prende in considerazione la fascia di età tra i 55 e i 64 anni.

Nell'area Ocse, invece, l'educazione terziaria riguarda il 33% dei giovani tra i 25 e i 34 anni e il 19% dei più anziani.

In cima alla classifica della popolazione che, nel 2006, ha ottenuto un livello di educazione terziaria, svettano per livello di istruzione paesi come la Federazione russa e il Canada, con oltre il 55% di laureati.

L'Ocse ammette che in Italia un miglioramento c'è stato grazie soprattutto alle "lauree brevi" introdotte con la riforma del 2002. Si legge nel rapporto che "l'Italia ha raddoppiato il numero dei suoi laureati di fascia A tra il 2000 e il 2006 portandoli dal 19 al 39%. Il Paese resta ancora lontano, però, dai programmi di formazione più avanzati, quelli di fascia B che, scrivono gli esperti, "non fanno neanche parte del sistema educativo superiore".

L'Italia, inoltre, resta uno dei paesi con il tasso più basso di studenti che completano il ciclo di studi terziario, il 45% contro il 69% dell'area Ocse e resta anche, visto dall'estero, uno dei Paesi dal sistema educativo meno "attraente". Infatti in Italia la quota di studenti universitari stranieri è solo del 2% contro il 20% degli Usa, l'11% della Gran Bretagna, il 9% della Germania, l'8% della Francia e il 4% del Giappone.

L'università e la ricerca abbandonate

L'Università appare, come abbiamo sempre denunciato, abbandonata. L'istruzione terziaria è ancora un settore di scarsi investimenti rispetto agli altri paesi industrializzati.

Si contrappongono dati che dovrebbero fare riflettere: una spesa superiore alla media per quanto riguarda gli asili nido e le scuole materne e drammaticamente bassa quando si parla di investimenti per l'università e la ricerca. A livello terziario l'Italia spende mediamente per studente 8.026 dollari l'anno contro una media Ocse di 11.512 dollari. Un confronto che si ribalta se si parla di spesa per i bambini in età prescolare per cui la cifra, pari a 61.39 dollari a bambino, supera quella media dell'area, pari 4.888 dollari.

In Italia, alle elementari e alle medie si studia di più: nella scuola dell'obbligo (7-14 anni) si fanno oltre 8.000 ore l'anno contro una media di 6.907; solo in Cile si studia di più, quasi 9.000 ore.

Rileva l'Ocse che in Italia non si registrano classi sovraffollate, anzi, con meno di venti alunni per aula nella scuola primaria e poco di più in quella secondaria, a fronte degli oltre 30 di Corea, Cile e Giappone. Le classi più numerose da noi sono, anche se di poco, quelle delle scuole private.

I suggerimenti ai governi e agli altri attori

Il Rapporto annuale 2009 si rivolge prima di tutto ai governi e ai politici, affinché prendano le decisioni necessarie ma anche:

- ai sindacati per elaborare le loro politiche e le loro azioni partendo dai dati reali e dal confronto con le situazioni esistenti negli altri paesi;
 - agli insegnanti, perché riflettano con una visione più larga sull'intero sistema educativo, oltre l'orizzonte della propria materia e della propria classe;
 - all'intera società civile italiana che ha il dovere di interrogarsi sul proprio futuro a partire da quello dell'educazione;
 - agli esperti e agli intellettuali del settore.
- Purtroppo i dati parlano da sé e risulta evidente che:
- per il sistema educativo italiano si spende meno che in altri Paesi più avanti di noi nello sviluppo;
 - che i soldi sono mal spesi e mal distribuiti;
 - che la qualità degli apprendimenti in Italia si abbassa di anno in anno;
 - che l'apparato di governo amministrativo e centralistico dell'Educazione è inefficiente e tuttora costosissimo.

È dal 2001 che l'Ocse ci dice, nei nove Rapporti pubblicati, che il nostro paese non sta facendo abbastanza. Ma fino ad oggi, a parte le nostre denunce costanti e giudicate da qualcuno persino "irritanti", chi deve "agire" non ha fatto nulla. Quanto durerà ancora?

Il rapporto si trova su sito www.flcgil.it

OTTENUTI I PRIMI FONDI PER LE SCUOLE

In questo numero del giornale si trattano un'infinità di argomenti: elezioni RSU, università, scuole, personale Ata e così via. In essi è descritta, con la competenza di chi vive a contatto con i luoghi di lavoro, la situazione in cui vengono a trovarsi i lavoratori dopo gli interventi di Tremonti e della Gelmini. Spesso sono anche riferite - oltre alle iniziative di politica generale - le iniziative della FLC per contrastare l'operazione devastatrice di questo Governo.

Mentre andiamo in stampa, una notizia importante. Dopo mesi di lotte delle forze sindacali e sociali, FLC Cgil in testa, c'è un risultato concreto, alle scuole sono stati assegnati 150 milioni di euro per le supplenze e 60 milioni di euro per il funzionamento. È questo l'incremento dei fondi assegnati per il 2009. Precisiamo che non si tratta di soldi freschi anche se benvenuti, si tratta del ripristino di una parte di fondi tagliati e nel caso del funzionamento 2009 azzerati, in quantità inferiori a quanto lo stesso ministro aveva promesso il 4 agosto scorso ai sindacati e molto al di sotto dei bisogni reali delle scuole. E inferiori a quanto assicurato, ai Dirigenti scolastici dopo una clamorosa protesta dell'aprile scorso. I fondi sono insufficienti: ciascuna scuola disporrà in media di 5.000 euro per il funzionamento e di 12.000 euro per le supplenze. La FLC accoglie comunque questo primo risultato e continuerà la sua battaglia (altre informazioni su www.flcgil.it).

È questo un esempio che il Governo non può fare i suoi comodi, i suoi potenti mezzi comunicativi non sono sufficienti per imbrogliare le carte. Il mare di persone che partecipano alle manifestazioni contro le politiche governative sono la testimonianza di una grande presa di coscienza. Sentire che la propria opinione e la propria indignazione per gli scempi quotidiani del Governo - dall'economia all'istruzione - sono condivise da così tante persone certo rassicura.

Ermanno Detti

PROPOSTA DI LEGGE APREA

Docenti di serie A, B, e C



Paola Coarelli

Un testo ripulito solo nella facciata

L'ultima versione del testo della proposta di legge Aprea dal titolo impegnativo "Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei docenti", è il risultato della sintesi, curata dalla relatrice, del dibattito avviato da tempo sul testo, comprese le audizioni di sindacati, associazioni e vari soggetti istituzionali.

Nella versione attuale, più ridotta rispetto a quella iniziale, non ricompaiono alcuni argomenti, come le RSU e la contrattazione, la formazione iniziale, la quota capitaria; mentre altri, pur riformulati, mantengono inalterato il loro contenuto. Ovviamente non basta aver ripulito il testo di alcuni contenuti per cambiare il nostro giudizio: esso resta fortemente negativo, sia sui principi ispiratori della proposta che nello specifico. Peraltro, l'iter parlamentare del nuovo testo si è bloccato a seguito della richiesta della Lega circa l'introduzione obbligatoria dell'insegnamento del dialetto a scuola, al pari della lingua italiana.

I "nuovi docenti" secondo l'Aprea

In questa situazione, la richiesta dell'onorevole Aprea di calendarizzare la discussione in Aula del testo uscito dal Comitato ristretto della VII Commissione Cultura della Camera rischia di non ottenere alcuna risposta

immediata. Nei lavori parlamentari, infatti, la precedenza nella discussione è sempre riservata ai provvedimenti del Governo: nel nostro caso i provvedimenti governativi del ministro dell'istruzione relativi ai regolamenti sulla secondaria superiore e sulla formazione iniziale.

Se le norme proposte dall'Aprea dovessero, comunque, trovare una definizione legislativa, le scuole riceverebbero un ulteriore e durissimo colpo alla loro autonomia. Si andrebbe ad una assurda ed anacronistica gerarchizzazione della professione con docenti di serie A, B e C, trasformando gli stessi in semplici esecutori di regole punitive e centralistiche. I "nuovi docenti" sarebbero obbligati ad attuare contenuti didattici decisi in organismi interni all'istituzione scolastica, ma estranei al ruolo e alle finalità che la Costituzione assegna alla scuola pubblica.

La FLC continuerà a difendere l'autonomia delle scuole e la professionalità dei docenti e ad opporsi al disegno distruttivo della scuola pubblica messo in atto da un Governo ignorante e autoritario.

Per saperne di più:

http://www.flcgil.it/notizie/news/2009/marzo/proposta_di_legge_aprea_ne_hanno_parlato_in_un_incontro_la_flc_con_i_partiti_e_le_associazioni

[e/news/2009/aprile/organico_docenti_2009_2010_publicato_il_decreto_interministeriale_con_le_tabelle_organiche](http://www.flcgil.it/news/2009/aprile/organico_docenti_2009_2010_publicato_il_decreto_interministeriale_con_le_tabelle_organiche)